



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca  
Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna



# STUDI E DOCUMENTI

Marzo 2018  
n.20

## Una scuola per accendere il fuoco nei bambini

*"Un bambino non è un vaso da riempire ma un fuoco da accendere".*

François Rabelais  
(Tours, 1494 circa - Parigi 1553)

di

**Stefano Versari**

Direttore Generale del Ministero  
dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca -  
Ufficio Scolastico Regionale per  
l'Emilia-Romagna  
[stefano.versari@istruzione.it](mailto:stefano.versari@istruzione.it)

Il periodo di vita del bambino da 3 a 5 anni è uno degli spettacoli più fantastici cui si possa assistere. Purtroppo rischiamo di farci sfuggire l'incanto di questo breve volgere di tempo, impegnati come siamo con le nostre frenetiche vite quotidiane, tra tensioni, stress, crisi e problemi. Vale dunque la pena qualche accenno a quello che un bambino intorno ai 5-6 anni è normalmente capace di fare, cioè ha imparato a fare, guidato dai propri "programmi innati di apprendimento" (la dotazione genetica con cui nasciamo) e dal riverbero in lui del contesto affettivo, relazionale, culturale, sociale in cui gli è stato dato di crescere.

Intorno ai 5 anni, di norma, il bambino ha acquisito gli schemi motori di base e sta affinando equilibrio e coordinazione grosso e fino-motorio; sale le scale alternando i piedi; salta la corda anche a piedi uniti; usa abbastanza bene forchetta e coltello; sa lavarsi faccia e mani da solo; sa dire il suo nome, cognome, indirizzo e riconosce benissimo casa sua; sa muoversi nello spazio conosciuto (orientamento e *wayfinding*); conosce i giorni della settimana e i mesi dell'anno e

sa leggere l'orologio analogico; parla con frasi complete e sa raccontare una storia; sa cosa gli piace e cosa no; distingue la fantasia dalla realtà; ha un forte senso di proprietà ed è geloso delle sue cose; ha il senso del giusto e dell'ingiusto; ha simpatie e antipatie; stringe amicizie,... e potremmo continuare a lungo.

In questo magico arco di tempo - che per la sua unicità viene fatto coincidere con uno specifico percorso scolastico, quello dell'infanzia - si pongono le basi anche del rapporto con i pari di età e con adulti che non appartengono al proprio nucleo familiare.

Un tempo l'apprendimento sociale avveniva essenzialmente in famiglia, con i fratelli e le sorelle, nelle vie e nelle piazze del paese, o scorazzando nelle campagne. I bambini erano guidati da molti adulti, oltre che dai genitori: nonne, nonni, zie, zii, padrini e madrine, cugini formavano le famiglie allargate che un tempo erano necessarie per il lavoro. Esistevano poi le compagnie di pari: ricordate *"La guerra dei bottoni"* di Louis Pergaud? Un racconto corrispondente all'esperienza di tanti, fra cui chi scrive queste righe. Ancora, il controllo sociale era diffuso e co-educativo: il giornalajo o il macellaio o il vicino di casa che vedevano comportamenti impropri intervenivano ponendo freni all'esuberanza impropria, non si "giravano dall'altra parte".

Oggi, al contrario, i bambini sono spesso figli unici e le famiglie sono formate essenzialmente da genitori che lavorano, e anche i nonni, quando non vivono lontani, lavorano fino a tarda età. La mobilità lavorativa ha frantumato le prossimità familiari e 'spostato' in giro per l'Italia, e più recentemente per il mondo, fratelli e sorelle, allontanandoli dai genitori e dai luoghi di origine.

Il primo aspetto che colpisce nei bambini oggi è la solitudine, in un mondo adulto che troppo spesso compensa la scarsa qualità del tempo con la quantità delle cose.

"L'asilo", nel pensiero di Maria Montessori, era un veicolo di promozione sociale, un modo per togliere i bambini poveri dalle strade, di offrire loro cibo (che mancava o scarseggiava in case spesso simili a tuguri), oltre che educazione e istruzione. Oggi, invece, la scuola dell'infanzia è essenzialmente il luogo in cui i bambini fanno esperienza di rapporti sociali con altri bambini (più spesso assenti nel contesto di vita familiare fatto di figli unici con animali domestici) e di relazioni educative con adulti (insegnanti, personale non docente, genitori di altri bambini). In questo contesto, la scuola dell'infanzia diventa anche il luogo in cui il bambino, cresciuto come piccolo sovrano al centro del suo mondo costituito da pochi adulti, si confronta con altri "io" nascenti, che hanno il suo stesso *background*.

La conseguenza è che già nelle scuole dell'infanzia vi sono problemi relazionali fra i piccoli e, talora, crisi comportamentali rilevanti. È comprensibile, perché ci sono bambini cui non è mai stato detto di no e che sono abituati ad essere i veri

padroni della situazione (*"A casa mia comando io"* ha detto una bambina di 3 anni alla maestra presentandosi a scuola).

La scuola è il primo luogo sociale in cui questi bambini trovano dei limiti, delle regole, altri bambini che, come loro, vogliono la stessa attenzione. Non è facile da accettare, per alcuni di loro.

Fare di un insieme eterogeneo di 28 bambini un gruppo rispettoso, collaborante, giocoso e gioioso, operoso, pensante, dialogante, è una impresa da far *tremare le vene e i polsi*; eppure, nonostante tutto, l'attenzione anche istituzionale alla scuola dell'infanzia non ha ancora raggiunto i livelli che sarebbero necessari e troppo spesso, anche nella percezione delle famiglie, la scuola dell'infanzia viene vissuta più come una necessità di assistenza (*"A chi lascio mio figlio se vado a lavorare?"*) che come luogo di educazione della persona nei primi anni di vita.

C'è anche un altro aspetto che raramente si sottolinea, ed è l'importanza della scuola dell'infanzia per lo sviluppo dei bambini con disabilità. Se il periodo di vita fino a 5-6 anni è fondamentale nello sviluppo di tutti i bambini, per quelli che partono con degli svantaggi e delle difficoltà, anche gravi, questo tempo diventa insostituibile. Un buon lavoro di abilitazione nella prima infanzia può consentire un successivo sviluppo più favorevole, un inserimento scolastico con minori difficoltà, una più rosea prospettiva di vita. Certamente molto deve essere fatto anche dopo, ma aver lavorato bene nel primo periodo di vita scolastica stabilisce una prospettiva diversa per il futuro. Ancor più rilevante è il fatto che questo sviluppo avviene insieme ai compagni, nel momento in cui anche gli altri stanno imparando le stesse cose e quindi i percorsi, pur personalizzati, possono essere più strettamente intrecciati e coordinati.

I contributi raccolti nel presente numero di Studi e Documenti forniscono un quadro importante sia per quanto riguarda i dati quantitativi della scuola dell'infanzia in Emilia-Romagna, sia per le riflessioni pedagogiche e gli inquadramenti normativi formulati, che servono a definire il quadro nazionale di riferimento.

Nell'augurio che la scuola dell'infanzia sia capace sempre più di migliorare il proprio agire formativo, in alleanza educativa con i genitori e avvalendosi di maggiore attenzione istituzionale e sociale, lascio i lettori ai contributi che seguono.